

# L'ADUNATA DEI REFRATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION

except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Entered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

## CHIESA E STATO

Si vuol dire che la Chiesa e lo Stato sono le due facce di una stessa medaglia, simbolo e garanzia del dominio dell'uomo sull'uomo. E, infatti, quando l'autorità dello Stato non è esercitata come diretta emanazione della Chiesa, essa tende invariabilmente a farsi approvare e sostenere da questa. Vero è che, di quando in quando, queste due forme dell'autorità si presentano come avversarie o addirittura come nemiche sulla scena della storia; ma sono beghe di famiglia, gelosie di fratelli o di coniugi suscettibili di giungere al parossismo, qualche volta; ma basta che un comune pericolo si presenti perché ritornino alla ragione ed al mutuo appoggio in omaggio all'imprescindibile istinto di conservazione.

Di esempi concreti sono piene le pagine della storia. Caratteristico quello dei rapporti fra lo Stato francese e la Chiesa cattolico-romana: Nel 1799 Napoleone, nel nome del primo, fece prigioniero Pio VI, massimo sacerdote della seconda; ma, appena due anni dopo, firmava col successore papa Pio VII il Concordato del 1801, che è ancora oggi modello dei trattati di alleanza in uso fra Chiesa e Stato.

Dalla caduta dello zarismo in poi, lo stato bolscevico russo e la Chiesa, tutte le chiese, sembrano essere in uno stato di guerra mortale. In realtà, la Chiesa ortodossa ha già da decenni fatto la pace con lo Stato bolscevico, e questo con quella. La Chiesa cattolica ha tenuto duro più a lungo, ma ciò non ha impedito ai deputati del partito comunista italiano alla Costituente del 1947 di votare — su consiglio o su ordine del governo moscovita — in favore dell'art. 7 che consacra la confessionalità addirittura dello Stato italiano. Del resto, sono andati affiorando, durante la maggior parte del passato quarantennio, notizie di sondaggi ufficiali ed ufficiosi aventi per scopo di cercare un comune terreno di pacifica coesistenza fra la Chiesa cattolica e gli stati soggetti al regime bolscevico. Il fatto che il governo "comunista" della Polonia e l'episcopato cattolico di quella nazione abbiano annunciato, proprio in questi giorni, la conclusione di un accordo pacificatore, dimostra che entrambe le parti sono arrivate alla convinzione che sia nel comune interesse loro comporre le differenze e concludere la pace fra Chiesa e Stato.

Si ricorderà che il Vaticano aveva mobilitato, nella sua lunga vertenza con la dittatura bolscevica — specialmente dopo la bolscevizzazione della Polonia e degli altri paesi dell'Est europeo aventi una forte popolazione cattolica — tutto l'armamentario medioevale delle censure, dei processi e delle scomuniche. E si ricorderà pure come i governanti bolscevichi, intolleranti del dissenso e più ancora dell'opposizione politica, non si facessero molto riguardo a metter le mani sul collo dei preti e dei vescovi sospetti di soffiare sul malcontento che la brutalità sistematica della loro dittatura poliziesca inevitabilmente inasprirebbe. Il cardinale Stefan Wyszynski, primate di Polonia e arcivescovo di Varsavia, era infatti stato condannato al domicilio coatto della sua residenza fin dal 1953, e non pochi dei suoi subalterni erano stati arrestati, esiliati o peggio.

Ma, com' dicevo, tutto questo è ora finito. Gli stessi fatti che durante i mesi scorsi avevano indotto i dittatori bolscevichi a togliere dalla prigione in cui lo avevano chiuso fin dal 1949 per "titoismo", il comunista Wladislaw Gomulka per rimetterlo alla testa del partito, e quindi del governo bolscevico della Polonia, devono aver consigliato la liberazione del cardinale Wyszyn-

ski il 28 ottobre u.s. — cioè cinque giorni dopo il principio dell'insurrezione ungherese — e nelle settimane che seguirono i diplomatici della Chiesa cattolica e quelli dello Stato polacco conclusero l'accordo pacificatore che i dispacci di Varsavia, confermati dal Vaticano, spiegano fondato sulle basi seguenti:

a) ripristino dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari e medie per quegli alunni che ne facciano domanda; b) ammissione dei cappellani nelle prigioni e negli ospedali; c) istituzione di una commissione governativa per il ritorno dei preti e delle suore esiliati dalle regioni tedesche occupate dal governo polacco in seguito alla seconda guerra mondiale; d) riconoscimento, da parte del clero cattolico, dell'autorità governativa bolscevica: "I rappresentanti dell'episcopato hanno espresso il loro consenso in favore di tutte le opere intraprese dal governo al fine di sviluppare e rinforzare la Polonia del popolo e di convergere le attività di tutti i cittadini al raggiungimento del benessere del paese... e per l'adempimento dei doveri dei cittadini verso lo stato" ("Times", 8-XII-'56).

Pace fatta, le due facce della medaglia si ricompongono ai fini superiori della sottomissione dei cittadini polacchi all'autorità temporale ed all'autorità spirituale che si puntellano reciprocamente.

Puo' parere temerario supporre che, oltre il malcontento dimostrato dal popolo polacco durante i mesi scorsi, anche l'impeto della rivolta scoppiata in Ungheria possa aver contribuito a far sì che preti e bolscevichi si stringessero la mano e facessero la pace in Polonia. Ma se si riflette un poco alla natura intrinseca delle insurrezioni popolari che, essendo rivolta contro tutte le autorità costituite, possono essere e sono generalmente pericolose tanto per i privilegi della Chiesa che per quelli dello Stato, la supposizione non può non presentarsi come assai meno azzardata. Dopo tanti anni di vane ricerche per trovare una possibilità di coesistenza, i moti insurrezionali manifestatisi in questi ultimi tempi fra le popolazioni sottomesse alla dominazione bolscevica hanno infine presentato ai due poteri il comune pericolo suscettibile di insidiare contemporaneamente l'esistenza dell'uno e dell'altro: l'insurrezione popolare che compromette assai più il dominio del partito bolscevico di quel che non lo compromettano l'insegnamento religioso nelle scuole e la presenza dei cappellani nelle prigioni e negli ospedali — e insidia il prestigio della Chiesa cattolica assai più di quel che non possa nuocerle una benedizione ogni tanto alle istituzioni bolsceviche o la predicazione dell'ubbidienza alle loro leggi e ai loro decreti.

Non si deve dimenticare mai che tutti i partiti e tutti gli organismi aspiranti all'esercizio di un potere o di un privilegio qualsiasi hanno in comune il vitale interesse di mantenere la maggioranza del popolo diseredata d'ogni privilegio politico od economico sottomessa e rassegnata — e tutti hanno, per interesse o per educazione, in comune la tendenza ad avversare ed a combattere in ogni occasione qualsiasi tentativo o velleità di rivolta popolare contro i poteri ed i privilegi di cui godono od ambiscono godere.



## L'AZIONE DIRETTA IN UNGHERIA

Dal caos della tirannide emerge l'ordine del popolo. Uno degli aspetti più fantastici della situazione è quello per cui, mentre lo sciopero è in atti e sebbene non vi sia un'industria centralizzata, i lavoratori prendono direttamente l'iniziativa di mantenere in attività servizi essenziali secondo criteri e fini ch'essi stessi determinano e sostengono.

Nelle regioni industriali, dei consigli operai hanno intrapreso la distribuzione delle derrate alimentari e di altri prodotti essenziali, onde assicurare la sussistenza della popolazione. I minatori del carbone provvedono alla distribuzione quotidiana del carbone nella misura strettamente necessaria alle centrali elettriche ed al rifornimento degli ospedali di Budapest e delle altre grandi città. I ferrovieri provvedono i treni per destinazioni e scopi approvati.

E' l'azione diretta in un ambiente d'anarchia.

Lajos Lederer in "The Observer" 25-XI.

Già tre volte sono stati gli ungheresi detti come definitivamente sconfitti: quando i soldati russi incominciarono a sparare, quando tornarono con forze schiacciati, e quando si accinsero ad affamare gli ungheresi per indurli a riprendere il lavoro ed a risottomettersi al giogo. E tutt'e tre le volte gli ungheresi hanno trovato il modo di opporsi alla tirannide prima con la resistenza armata, poi con lo sciopero generale, ed ora mediante l'organizzazione della loro vita sociale nel modo che vogliono.

Due settimane fa le notizie provenienti da quel paese di conflagrazione venivano presentate in termini di "suicidio di tutto un popolo", dato che gli ungheresi dimostravano di non volersi arrendere a nessun costo: "Preferivano morire piuttosto che arrendersi". Ora vediamo invece che non volevano veramente né morire né cedere. Gli ungheresi sono immuni dalle melanconie slave desideranti la morte. Vogliono vivere, ma vivere a modo loro. Ed ora stanno cercando come riuscirci.

In che consiste? E' modo anarchico, incontestabilmente. Giacché i mezzi a cui gli ungheresi ricorrono per ricostruire il loro paese al di fuori dello Stato — ed in cospetto di un brutale intervento — sono proprio quei mezzi tipici che gli anarchici hanno sempre sostenuto essere i soli che possano permettere ad un popolo amante della libertà di creare una società libera, e cioè formandoli i propri organismi funzionali e prendendo possesso diretto dei mezzi di produzione e di distribuzione.

\* \* \*

Noi siamo stati molto cauti, fin dall'inizio del movimento, nell'attribuire una portata social-rivoluzionaria a quel che gli ungheresi andavano facendo. Nella misura che ci è stato possibile conoscerle chiaramente, le loro domande sono sempre state moderate dal punto di vista sociale. Domandavano l'istituzione dei consigli operai, ma domandavano anche un governo; invocavano l'esodo delle forze russe, ma invocavano anche la nomina del comunista Nagy alla carica di primo ministro; essi erano incontestabilmente mossi da

una grande varietà di idee politiche ed anche da fini religiosi.

Dallo stretto punto di vista anarchico v'erano infinite ragioni di riserva nei confronti delle loro aspirazioni, ma non ve n'era nessuna nei confronti dei mezzi adottati per realizzarle.

In questo, appunto, sta la forza della posizione anarchica. Ogni qualvolta la gente prende in mano le redini del proprio destino, essa fa suoi i metodi anarchici, sia che si tratti di azione negativa e distruttrice, sia che si tratti di opera positiva e costruttrice. Del resto, gli ungheresi non avevano altri metodi a loro disposizione. Non potevano tornare alle votazioni, perchè manipolate dalla dittatura comunista; non potevano nemmeno esprimersi od organizzarsi apertamente. Per far questo, era innanzitutto necessario distruggere lo Stato.

E questo è quel che hanno fatto. Non c'è oggi uno stato ungherese. C'è soltanto Kadar, abbandonato e disprezzato, e dietro di lui i resti della polizia segreta e i carri armati dell'Armata Rossa, a sua volta demoralizzata e matura per lo sbandamento. Lo stato ungherese è crollato nel momento in cui gli si misero contro la determinazione, il coraggio e la forza del popolo. E finchè questo continui a negargli la sua cooperazione, lo stato non può nemmeno cominciare a rimettersi in piedi. L'autorità esiste soltanto quando il popolo la subisce.

\*\*\*

Saremmo sciocchi se credessimo che tutti gli ungheresi siano libertari. Anche quelli che lo sono, hanno probabilmente soltanto un vago istintivo sentimento di libertà, senza averne una consapevole convinzione teorica. Ma la cosa positiva che li ha uniti è stato il comune desiderio di quello che è il prerequisito necessario di tutte le libertà sociali, e cioè il diritto di scegliere.

Ora, indipendentemente dal fatto di essere o non essere, individualmente o per gruppi, d'accordo con gli ungheresi, in quanto libertari, noi non possiamo esimerci dall'unirci a loro nella lotta che essi conducono, per la conquista di questo diritto, che è stato loro negato per tanto tempo, dal fascismo prima, dal comunismo poi. Come essi scelgano, poi, dipende completamente da loro, ed è probabile che noi non saremo d'accordo con la maggioranza di essi; ma il fatto fisico di essere liberi di scegliere — siano socialisti, anarchici, conservatori, cattolici, o anche comunisti o fascisti — e di esprimere liberamente le loro opinioni, è rivendicazione che non possono fare a meno di sostenere quanti aspirano all'abolizione del dominio dell'uomo sull'uomo.

Agli ungheresi era stata negata la libertà di scelta, ed essi hanno agito in modo da conquistarla da se stessi. E ciò hanno fatto, come dicemmo, nella maniera classica della rivoluzione sociale. Incominciarono coll'attaccare la tirannide del particolare stato che li opprimeva; ora, sotto la pressione delle circostanze vanno molto più avanti di quel che non avessero immaginato da principio: ora gettano le basi di una società libera.

Istituendo i consigli dei lavoratori — senza attendere il permesso dello stato — comportandosi con senso di responsabilità per quanto riguarda il mantenimento dei servizi sociali — senza che nessuno glielo dica — prendendo decisioni indipendenti e mettendole direttamente in pratica — senza controlli accentrati — gli ungheresi si compor-

tano da anarchici, lo sappiano o non lo sappiano.

\*\*\*

E qui appunto, come dicemmo, sta la forza dell'anarchismo: scaturisce dalle radici stesse della società umana. L'anarchismo non è dunque quel sogno idealistico di intellettuali che i suoi nemici vorrebbero far credere. Sono invece proprio i nostri avversari quelli che vivono in mondi di sogno — una società ideale ordinata dall'alto da superuomini, progresso fatale in conformità dello svolgersi delle forze storiche, un dio soprannaturale che regge il destino di tutto l'universo: ecco le loro teorie. L'anarchismo è invece la realtà umana, l'affermazione del genere umano contro il miraggio dei mitologi.

Ogni tirannide ha la sua mitologia. E la gente si lascia abbindolare da idee che sembrano impressionanti solo perchè sono sostenute dalla forza. Eppure, ogni qual volta le popolazioni prendono le cose nelle loro mani, ogni qual volta sono risolte a creare la loro realtà, esse agiscono non in conformità di nessuna mitologia, bensì secondo i fatti dell'anarchia. Praticano "l'azione diretta in un ambiente d'anarchia".

In tutte le rivoluzioni il popolo ha fatto questo, su di uno sfondo di caotica distruzione. E se tanto è possibile fare nelle terribili condizioni dell'Ungheria odierna, come fu possibile nella Russia del 1917 e nella Spagna del 1936, con quanto maggiore facilità ed efficacia non potrebbe esser fatto in circostanze di maggiore tranquillità?

Riflettano su questo quei superuomini che sogliono irridere ai lavoratori. E quanti ritengono i lavoratori infingardi, irresponsabili, distruttori, incorreggibili e incapaci di condurre la società, riflettano su quella che è stata la risposta dei lavoratori ogni qual volta hanno avuto l'opportunità di segnare il corso della vita sociale. E la confrontino con la storia dei governi.

La posizione del popolo in questa circostanza è stata formulata in maniera indelebile dall'anarchico spagnolo Buenaventura Durruti:

*"Noi abbiamo sempre vissuto in catapecchie e in tuguri. Non ci sarà difficile adattarci per qualche tempo. Giacchè non dovete dimenticare che noi sappiamo anche costruire. Noi abbiamo costruito palazzi e città, in Spagna e in America e da per tutto. Noi siamo in grado di costruirne altri che ne prendano il posto, e migliori. Le rovine non ci spaventano. Noi ereditiamo la Terra, ne siamo sicuri. Prima di uscire dalla scena della storia la borghesia può anche far saltare tutto il suo mondo e ridurlo ad un cumulo di macerie. Ma noi portiamo un mondo nuovo qui, nei nostri cuori, un mondo che cresce in questo momento stesso".*

"Freedom", 1-XII-1956

#### CITADINI!

Ai lavoratori ed agli studenti di Polonia e di Ungheria, insorti per la libertà, tutta la nostra entusiastica adesione!

La rivoluzione russa del "17" sollevò in tutto il mondo tra gli oppressi entusiasmo e speranza che presto mutarono, ad opera della contro-rivoluzione bolscevica, in delusione.

La repressione di Kronstadt, le feroci eliminazioni in Ucraina, fecero le prime vittime tra quanti volevano una vera libertà per tutti, primi tra essi gli anarchici resistenti ad un dispotismo che colla scusa della dittatura del proletariato, era spietata oppressione di una gang di politici di mestiere.

Gli anarchici sono sempre vigili e non si lasciano ubbriacare dallo sventolio di bugiarde bandiere, nè ingannare da nemiche mani tese, siano esse delle varie borghesie democratiche, delle caste religiose o dei nuovi signori degli stati cosiddetti comunisti. Quelle mani sono tutte sporche di sangue proletario, non c'è diversità tra di loro.

Franco l'oppressore, sostenuto ed ossequiato dalla Madre Chiesa e dalle bugiarde democrazie d'Europa e d'America, continua col loro consenso ad uccidere in Spagna giovani operai e studenti, fratelli in spirito dei giovani che oggi lottano e muoiono per la libertà in Ungheria. Il potere della chiesa, il potere degli stati capitalistici, il potere degli stati comunisti, sono tutti nemici del popolo che lavora.

Ai lavoratori insorti di ieri e di oggi tutto il nostro appoggio con tutto l'appoggio degli operai e studenti del mondo intero.

La loro libertà è la nostra libertà!

La loro libertà è la libertà di tutti!

(Manifestino distribuito a Trieste) · Gli Anarchici

## IL LAVORO

Si discute un po' ovunque quale abbia ad essere in un prossimo domani la vita dell'uomo di fronte all'affermarsi sempre crescente della scienza, della tecnica, della produzione. I tre problemi riducendosi in realtà ad uno solo: a quello del lavoro.

Ma che cosa sia poi il lavoro è, ahimè, concetto ammesso come una categoria, come un assioma: il lavoro, si ripete fino alla noia, è il modo più o meno simpatico che assicura agli uomini i mezzi per vivere.

Un dualismo insomma: lavoro da un lato, vita dall'altro; l'uno a servizio della seconda, quasi che lavorare non fosse anche e soprattutto vivere.

Qui appunto, a mio giudizio, sulla mia esperienza, sta un equivoco colossale, un errore fondamentale, vero capovolgimento di valori, per cui tutto quanto ne deriva sarà, dalle fondazioni, bacato di falso. Con l'esito finale di dover poi formulare in materia, ben sovente, apprezzamenti personali a lume di naso, al posto di trarre da premesse ben chiare una conclusione.

Tutta la vita dell'uomo sembra, è, numerosissimi casi, un mazzo di carte, del quale ogni rettangolino si appoggia al precedente, talchè, quando il primo cade, tutti si rovesciano assieme. Vecchio gioco che molti di noi, da ragazzi, hanno ripetuto decine di volte nei loro ozi.

Non avete mai sentito l'impiegato, che bestemmia sulla sua corvè quotidiana, ingrata, avvilita, esclamare: ancora due, tre, cinque anni e poi alla fine andrò in pensione? E l'operaio manuale non conta egli i giorni che gli mancano a finire la quindicina? La mamma non pensa forse che tante cure date ai figlioli finiranno un giorno di darle un po' di pace, quando saranno divenuti grandi; che allora ella potrà finalmente respirare?

Vivere l'ora che passa per se stessa, giudicare l'azione che in essa si compie, sufficiente a giustificarla, non subordinata l'attimo fuggente ad un altro a venire, è fatto rarissimo nella vita dell'uomo medio; ancor più raro quando si tratti di un'ora di lavoro.

Se io ne avessi i mezzi vorrei dare vita ad un istituto nel quale gli ospiti fossero costretti, per contratto, ad un ozio completo. Ritengo per certo che dopo qualche settimana, che dico, dopo pochi giorni, i miei ospiti pagherebbero essi a contanti la rottura del contratto, pur di accorciare la loro tortura, anche se dianzi accettato con giubilo.

Domandatelo a chi è stato per mesi immobilizzato in una conchiglia di gesso per guarire di una lesione alla spina dorsale; domandatelo al prigioniero in attesa di giudizio, a chi attende un treno in ritardo.

Se la vita ha qualche cosa che la nega, questo non dovrebbe essere il lavoro di certo. Questa è la noia, il non far nulla. Passare la giornata è problema che monarchi a spasso, e capitalisti in vacanza, si pongono con angoscia ogni nuova mattina, angoscia ben in contrasto con chi esce all'alba all'aperto e sceglie fra la falce, la vanga o la zappa, ideando la occupazione che può più interessarlo, che potrà maturare il progetto ventilato fra le coltri, al baluginare della prima luce.

Gli uomini che chinano la testa davanti al lavoro, come fecero i romani passando sotto le forche caudine, hanno semplicemente sbagliati i loro calcoli, fatto per cui ne provano il quotidiano rimorso, la assillante vergogna di agire costretti, non liberi.

Ci sono tante cose da poter fare a questo mondo! perchè proprio quella data fabbrica, quel dato gesto da compiere, quell'eterno pezzo forgiato da gettare assieme ai precedenti, col gesto di chi si mettesse a contare i granelli di sabbia sopra una spiaggia?

L'idea, divenuta luogo comune, che il lavoro è il sacrificio di una parte del proprio tempo

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI  
P.O. Box 316 — Cooper Station  
New York 3, N. Y.

### L'ADUNATA DEI REFRAATTARI (THE CALL OF THE "REFRACTAIRES") (Weekly Newspaper)

except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher  
216 West 18th Street (3rd floor) New York City  
Tel. CHelsea 2-2431

#### SUBSCRIPTIONS

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months  
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c  
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXV - No. 50 Saturday, December 15, 1956

Registered as second class matter at the Post Office  
New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879

e delle proprie energie per poter poi disporre liberamente del resto della giornata, è come il sassolino nella scarpa, che non vi dà pace e vi farà zoppiare tutta la vita.

Col risultato che le forze date, consumate durante il lavoro, non saranno più a vostra disposizione nelle ore libere; che la libertà alla quale aspirate sarà limitata, e quanto, dal maggiore o minor guadagno ottenuto; che nella casa troverete poi altri piccoli lavori da portare a termine: le pretese della massaia per il rubinetto che gocciola, il pupo che non sa risolvere il problema che la maestra gli ha dato, se donna operaia tutto il "menage" da fare; col risultato che poi in quelle ore se dicenti libere avrete la visita importuna del vicino; la lettera da scrivere, il giornale che dovete leggere per restare aggiornato sui... grandi problemi politici: talché alla fin fine sarà, è il congedo annuale il solo faro che vi resterà, tolta la domenica, se pure farà bel tempo e la pioggia non vi sequestrerà in casa. Governo ladro!

Sulla base del lavoro produttivo compensato, quante altre cose non si trasformano esse pure in mezzo per vivere al posto di essere esse stesse vita. Rivolti eternamente ad un domani quando... la superproduzione offrirà a tutti i mezzi di poter vivere con le comodità moderne, con una riduzione al minimo della fatica imposta dal padrone.

Illusi! Le comodità moderne? Ma non sono queste altrettanti obblighi ai quali la società dei produttori vi obbliga, vi lega, e per forza, a che la sua merce, qualunque essa sia, trovi un acquirente?

Non sarà tutto un lavorare allora, per vivere... quando? lo sa il cielo! Se vi offrono di compiere un delitto per assicurarvi poi qualche anno di vita comoda che rispondete? E se non accettate un delitto per vivere poi comodamente un buon tratto, come potete accettare di seviziarvi, di maltrattarvi, di menomare voi stessi ogni giorno, per qualche minuto della desiata libertà?

E' fortuna che l'azione prenda nell'ingranaggio e trascini l'individuo con qualche parvenza di soddisfazione. Guai se non fosse così. Ma il nodo della questione si è che voi durante il lavoro dovrete ripetervi, fino a convincervi, che quello che fate è vita! non lavoro; che ogni attimo è vostro, parte della vostra presenza nel mondo, che ogni minuto secondo si aggiunge a voi come la nuova moneta introdotta nel salvadanaio. Il nodo della questione è che vi rendiate conto che un'ora di vita val l'altra, si aggiunge a quelle che essa già rincorre; che solo il sorcio preso in trappola per la coda la rode fino a separarsene. Voi non siete un sorcio e non dovete, per davvero, rodere, sacrificare parte della vostra vita per salvare il resto.

Mestieri ve ne sono tanti! Se la fatica muscolare vi dà pena, fate il prete; se le donne vi annoiano; diventate marinaio. Se vi piace correre, osservare quel vespaio che è la strada, fate il portaleggero. Ma finite una buona volta di atteggiarvi a martiri del lavoro se lo siete solo della viltà di non aver osata altra via. Vi piace il denaro? Fate i capitalisti; il più è metterli assieme i primi cento dollari.

Il lavoro da un lato, la vita dall'altro, conclusione, un continuato suicidio. Se volete andarvene fatego una buona volta, ma decidetevi. Nulla è tanto doloroso quanto l'amazzarsi a colpi di spillo, specialità contro natura dei masochisti.

Provate a considerare anche il lavoro quale vita vissuta. Tutto un nuovo equilibrio sarà per voi. E scienza e tecnica e produzione non si ergeranno più implacabili tiranni, ma servi dell'uomo.

D. Pastorello

Fos-sur-mer, 29-10-'56

#### BIANCHI E NERI

Da Arlington, nello Stato della Virginia, viene la notizia che la signorina Faith Bissell fu arrestata il primo di novembre perché si sedette vicino ad un nero, nella sezione riservata ai neri, in un comizio politico, nella Jefferson Junior High School.

Il giudice della County Court condannò la signorina Bissell, la quale è impiegata nella biblioteca pubblica della città, a \$15 di multa per aver trasgredito la legge statale sulla segregazione delle razze.

#### LETTERA DALL'OLANDA

## Gli archivi di Max Nettlau

Basta dare un'occhiata al catalogo dell'Istituto Internazionale di Studi Sociali di questa città, per rendersi conto della grande importanza e della vastità della produzione letteraria di Max Nettlau. Ed il catalogo è ben lungi dall'esser completo perché ci sono ancora casse che debbono essere aperte, materiale che dev'essere catalogato. Rudolph Rocker nel suo libro: "Max Nettlau, El Herodoto de la Anarquía" (ediz. spagnola; Messico D.F. 1950) ha incluso una notevole bibliografia degli scritti di Max Nettlau, importante anche perché è riuscito ad indicare riviste e giornali in cui furono pubblicati scritti del Nostro.

Nettlau ha avuto una lunga vita di lavoro. E' morto a 78 anni e da soli pochi giorni aveva abbandonato il suo tavolo di lavoro. E' uno di quei rari anarchici che non sono mai stati in prigione e quindi non ci sono interruzioni nel suo lavoro. Però, è come se avesse vissuto tutta la sua vita in una cella, perché egli l'ha passata fra le quattro pareti di una camera a studiare ed a scrivere, conducendo una vita povera, più povera di quella che in realtà avrebbe potuto fare, ma era la vita che egli desiderava. In questo modo ha potuto compiere un lavoro gigantesco. E' stato il più grande collezionista di materiale sociale tra gli anarchici. Ovunque egli si recava, indagava, cercava, visitava biblioteche per attingervi notizie preziose e sapere come orientarsi nelle sue ricerche, ed era raro che non trovasse documenti libri giornali da arricchire i suoi archivi. La sua ambizione era di mettere insieme una documentazione sui movimenti socialisti libertari della seconda metà del secolo XIX e la prima di quello XX. Non sarebbe stata certamente la più importante né la più moderna, ma questo non gliene importava. La locomotiva di Stephenson, egli diceva, aveva fatto cadere nell'oblio quelle che erano state scoperte prima. Però quelle locomotive, che si possono vedere nel South Kensington Museum di Londra, sono là ad indicare delle tappe, anch'esse importanti, nella storia della meccanica.

Lo stesso accade per quei movimenti sociali che furono frantumati: non figurano nella storia, dove invece sono ricordati quelli che si affermarono e trionfarono. Nettlau preferiva occuparsi dei primi; aveva più simpatia per le "cause perse" e cercava investigava su di esse perché anche attorno ad esse vi era stato fermento di idee e di attività.

Tutto per il Nostro era "documento": il libro, la rivista, i giornali, i numeri unici, un articolo, un volantino, un manifesto, una stampa a sfondo sociale, una conferenza, una conversazione, una lettera e cercava proprio di scoprire quello che era più soggetto ad essere dimenticato. Se si considera che nel campo delle idee sociali non ci sono frontiere ben definite, ci si può fare un'idea di quanto fosse sconfinato lo spazio dei suoi studi e la mole di materiale che riuscì a mettere insieme durante la sua lunga vita. Egli stesso in una sua lettera dice che la sua collezione è composta di 40.000 testi dei quali dà un dettagliato elenco.

Però tutta questa ricchezza di documentazione era sparsa in tutta Europa, principalmente in Spagna, in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, in Austria. In molti casi le casse, come accadde alle 32 enormi che egli aveva a Londra in un deposito, sotto la responsabilità di Emidio Recchioni, rimasero chiuse una cinquantina d'anni e quando arrivarono all'Istituto di Amsterdam molto del materiale che esse contenevano era inutilizzabile.

Per quale miracolo questo grande patrimonio di carte, messo insieme da M. Nettlau nello spazio di mezzo secolo, mai interamente utilizzato da lui, si trovò nel 1937 in quell'Istituto ed il Nostro, per la prima volta in vita sua, ebbe la immensa gioia di vederlo tutto riunito?

E' la mia amica van Scheltema, ex-bibliotecaria del suddetto Istituto che fu la sola persona vicina a Max Nettlau negli ultimi anni della sua vita, che ne raccolse le ultime

volontà e ne fu la fedele esecutrice, che ne racconta la storia.

Max Nettlau era conosciuto internazionalmente nel mondo della coltura. Di lui si sapeva che era un buon pensatore, un buon storico ed un grande collezionista. Il prof. Posthumus che, come ho detto nella mia prima lettera è il fondatore dell'Istituto Internazionale di Storia Sociale, nel 1928 (l'Istituto non era ancora nato) pensò di proporre a M. Nettlau di vendergli i suoi archivi e andò a Vienna, s'incontrò con il Nostro il quale accettò la proposta e firmò il contratto. Tra venditore e compratore ci fu un buon pranzo, una interessante conversazione, però... al momento di congedarsi il Prof. Posthumus avvertì Nettlau che l'indomani mattina gli avrebbe inviate le casse perché egli incominciasse a riempirle e ad inviare materiale in Olanda. Nettlau si congedò freddamente e gli parve solo allora di capire che cosa significasse il pezzo di carta su cui aveva messo la sua firma. Ritornò a casa, strappò il contratto e senza lettera di accompagnamento lo rimandò al prof. Posthumus, il quale capì che non c'era niente da fare e che era meglio ritornarsene al proprio paese a mani vuote. Al momento della fondazione dell'Istituto (nel 1932-33) il signor Posthumus pensò di nuovo agli archivi di Nettlau, ma non osava tentare niente dopo il primo fiasco. Fu allora che la sua intelligente ed appassionata collaboratrice van Scheltema prese in mano l'affare. Stabili con il Nettlau una corrispondenza che durò qualche anno e dalla quale nacque una buona amicizia e infine nel 1935 essa si recò a Vienna. Gli avvenimenti in Europa precipitarono e bisognava far presto e salvare tutto il salvabile.

Si incontra con Nettlau, per una settimana passano sette ore insieme conversando su soggetti di comune interesse. Ma il risultato di reciproca stima e simpatia si è stabilito, la mia amica fa la proposta presentandogliela come un dovere, una necessità urgente. Nettlau è convinto di questa necessità, però ha delle "resistenze" interne, delle "condizioni" da porre che ne ostacolano la realizzazione. La signora van Scheltema consiglia Nettlau di mettere per iscritto tutte queste difficoltà. Nettlau acconsente ed al prossimo incontro presenta dieci grandi fogli pieni di una scrittura minuta — che all'ultimo momento diventano undici — in cui sono esposte le condizioni che mette alla cessione del suo patrimonio culturale all'Istituto di Amsterdam. Tutte le condizioni sono accettate, anzi non c'è neppure bisogno di notaio, che gli undici fogli costituiscono già il contratto e così Nettlau ha la sicurezza assoluta che le condizioni saranno rispettate. L'affare è concluso; non c'è più che da firmare gli undici fogli. Nettlau, silenzioso, ne firma uno, due, tre, ma via via la firma si trascina, pare che la penna diventi più pesante ed il suo volto si fa sempre più pallido, si direbbe che firma la sua condanna a morte, peggio ancora, che tradisca se stesso rinunciando ad un patrimonio che rappresenta una lunga vita di lavoro e di sacrifici. Arriva tuttavia all'undicesimo foglio, li raccoglie tutti, li consegna alla signora e le dice: "Per due giorni, vi prego, non fatevi vedere". La signora ne è profondamente commossa, capisce il dramma che si sta scatenando nel cervello e nel cuore di quest'uomo, rispetta la consegna, e non si mostrerà mai impaziente, anche più tardi, quando Nettlau coglierà tutti i pretesti e troverà tutte le scuse per ritardare il più possibile l'invio dei suoi archivi ad Amsterdam.

Fu solo nel 1936, quando scoppiò la rivoluzione in Spagna e Nettlau vide in pericolo le casse che aveva presso la biblioteca Montseny, che si decise a scrivere alla signora van Scheltema perché l'Istituto si occupasse di recuperare tutto il materiale, di cui teneva scrupolosa nota su tre registri (con data e prezzo d'acquisto e luogo di deposito). La signora Scheltema poté far spedire in Olanda le ultime casse che rimanevano a Vienna, con

l'aiuto dell'Ambasciata olandese di quella città, nel 1938, proprio il giorno in cui l'esercito di Hitler entrava nella capitale austriaca. Però i manoscritti di Bakunin, altri di Nettlau con corrispondenza importante se li portava con sé, nella propria valigia.

\* \* \*

Nettlau poté lavorare ed utilizzare finalmente il suo materiale dal 1937 al 1940. Dopo, ci fu l'occupazione tedesca e le sue carte (erano destinate a quella sorte) ritornarono nelle casse e seguirono le vicende di tutte le altre dell'Istituto. Furono recuperate alla fine della guerra ad eccezione di una che conteneva, con altro materiale, una voluminosa autobiografia del Nostro che aveva scritto in quegli anni di soggiorno ad Amsterdam. In seguito egli ne riscrisse un'altra, che fa parte degli archivi dell'Istituto, ma dovette scriverla senza documentazione e senza dati di riferimento. (L'Istituto ha ritrovato ora altre casse e può darsi che anche quelle di Nettlau si ricuperi).

Gli ultimi anni di vita di Nettlau sono stati relativamente sereni. Egli amava immensamente il lavoro e per la prima volta in vita sua poteva lavorare in condizioni buone nelle tre stanze che l'Istituto aveva messo a sua disposizione. Ma dopo il 1940 tutte le finestre sul mondo si erano chiuse: non più lettere di amici, non più un giornale, un libro, un legame qualsiasi che venisse dall'estero. La sola finestra sul mondo rimaneva la signora Scheltema, non più suocera, ma amica. Ed è presso questa amica, nella stessa stanza dove io ascolto tutto il racconto dei suoi ultimi anni di vita, che egli veniva una sera per settimana a pranzo e poteva aprire un poco l'animo suo, dire le sue preoccupazioni per la sorte degli amici lontani, ascoltare radio-Londra e tentare, fra tanta propaganda menzognera, di ricostruire qualche verità. Per Nettlau erano ore di distensione, una distensione relativa, ché non ci si poteva dimenticare della follia criminale che imperversava sul mondo, e per di più c'era sempre la paura di sentire bussare alla porta, timore e l'angosciosa terribile incertezza di non sapere se era un amico che chiedeva aiuto o la Gestapo che si preparava a fare una delle sue solite irruzioni notturne nelle case private. Ma le visite continuarono regolarmente, ed è proprio vero che il coraggio non è di non aver paura, è di fare pur avendo paura.

Nettlau morì il 23 luglio 1944, dopo essere stato operato di un tumore al ventre che si era manifestato improvvisamente. La fine fu rapida e spirò in piena lucidità mentale. La notizia della sua morte non venne pubblicata, così solo cinque persone assistettero alla cremazione a Westerveld. Il prof. Posthumus diede l'addio a questo grande lavoratore del cervello e disse che se il mondo non fosse stato in guerra la sua morte sarebbe stata deplorata da molti e i suoi funerali avrebbero avuto una risonanza internazionale.

Guardo, ora, la sua fotografia, fatta sul letto di morte (non è mai stata pubblicata). Un viso bello, forse più bello di quand'era vivo, una larga fronte di pensatore ed un'espressione di calma, di serenità, di dolcezza. È il volto di chi, finita la sua lunga giornata di lavoro, soddisfatto di averla ben riempita, chiude gli occhi al sonno eterno.

G. Berneri

**Nota.** — La produzione letteraria di Max Nettlau è tutta in tedesco. Questo spiega perché sia così poco conosciuta tra i movimenti di altre lingue, ad eccezione di quello spagnolo che ha pubblicato, sia nelle riviste che in edizioni spagnole, molte opere di M. N.

Noi conosciamo di Nettlau, "Bakunin e l'Internazionale in Italia", ed. "Il Risveglio" di Ginevra, a cura di Luigi Bertoni e stampata a Bruxelles, "Saverio Merlino", ed. Studi Sociali di Montevideo a cura di Luce Fabbri, la quale avverte nella sua prefazione che quell'opuscolo è una raccolta di tre articoli apparsi su Timon di Barcellona, ma che facevano parte di un lavoro completo su S. Merlino che andò perduto durante la guerra civile. Invece l'edizione italiana "Vita e pensieri di E. Malatesta" del "Martello", New York 1922, credo che sia quasi in-trovabile.

Dell'opera di M. N., accenno solo ai suoi dieci grossi volumi della "Storia dell'Anarchismo" (in tedesco) di cui furono pubblicati solo i primi tre volumi.

Amsterdam, 10-XI-1956

G. B.

Caro nipote,

La mia nonna mi diceva sempre, quando io ero piccino piccino, — tu sei come l'acqua del mare, non stai mai fermo! . . . Oggi dopo circa settant'anni ricordo quel caro rimprovero che lei mi faceva, con un dolce sorriso, quasi volesse dirmi: — vorrei essere come te, e sgambettare e correre come te; vorrei anch'io essere come l'acqua del mare che non sta mai ferma.

Cara la nonna; chi sa cosa direbbe oggi, dopo tanti anni, se mi sentisse dire che tutti gli uomini, tutti gli esseri umani, si agitano continuamente, come l'acqua del mare. E come potrebbe essere altrimenti?

Per arrivare al grado di sviluppo materiale e intellettuale in cui siamo, era purtroppo necessario per i nostri antenati, muoversi, lottare, studiare, sacrificarsi continuamente, senza tener conto degli errori, delle disillusioni, degli ostacoli che incontravano nel loro lungo e arduo cammino. In realtà vi sono stati dei periodi di tempo in cui l'uomo rimase fermo, attaccato alle vecchie tradizioni. Egli ha un grande rispetto per i suoi antenati e segue e conserva con religioso fervore le vecchie abitudini. Ma la tribù o il villaggio viene saccheggiato dai vicini; o un temporale distrugge tutto e causa miserie e malanni, e allora l'uomo ricomincia la lotta, si rinnova, crea con fervore e lascia ai posteri tutto ciò che ha costruito, perchè esis continuino la lotta perenne per la vita, l'esistenza, l'avvenire.

Come le formiche, come le api, sempre affaccendate a costruire qualche cosa di utile, di benefico, da lasciare ai posteri. Quanto tempo hanno impiegato i nostri antenati dal sistema di vita della caccia e della pesca a quello della coltivazione della terra e l'allevamento delle bestie? Migliaia di anni forse, perchè allora non si poteva far di meglio con gli ordigni primitivi a loro disposizione. Quello che più li aiutò nel loro avanzare fu lo sviluppo della parola. Con la parola, l'uomo si distaccò dalla tribù; si allontanò dal villaggio e cominciò a trattare con i vicini, con altri uomini di altre tribù, strinse amicizie, si mescolò e così cominciò ad allargare il suo orizzonte, a divenire universale.

Oggi, dopo tanti milioni di anni, possiamo dire che viviamo in un solo paese, siamo di una sola razza, siamo tutti fratelli. Ed ecco perchè siamo capaci di produrre le più belle, le più utili, le più grandi cose della vita. Gli sforzi di tutte le popolazioni del mondo incanalate per un unico scopo: per il benessere e la felicità di tutti.

Sarebbe lungo descrivere tutte le invenzioni fatte dagli uomini in milioni di anni. Prima credo, pensarono a costruire le abitazioni. Una grotta scavata nella montagna, un rifugio qualunque che si è trasformato attraverso i secoli nei bei palazzi che oggi vediamo. Poi han pensato agli abiti per coprirsi e ripararsi dal freddo. Una pelle di capra, o di qualunque altro animale, che attraverso i millenni è diventato un ornamento che ci protegge dalla cattiva stagione non solo, ma ci far parer belli, eleganti, rispettabili.

E poi i trasporti, la coltivazione della terra, il cucinare, e via via sino ai giorni nostri, ove ammiriamo invenzioni che ci stupiscono, ci lasciano confusi e ci domandiamo come è stato possibile al cervello umano creare tali macchinari? Parecchi anni or sono, qui in New York, andai a vedere il Planetario, aperto in quei giorni; una macchina che riproduce nella immensa volta della sala, la posizione degli astri tutti del firmamento, osservato in quell'ora, dal giardino fuori della sala, e supponendo un cielo sereno; e poi ora per ora durante tutta la notte, la macchina ci mostrava tutto il movimento delle stelle sino al sorgere del sole. Pochi giorni fa ho visto il cinematografo "La guerra e la pace" di Tolstoj; e anche questo mi ha lasciato, diciamo così, stordito, e mi domando: come è stato possibile produrre un colosso di quel genere?

La mente umana non trova più ostacoli. Ha conquistato la terra; poi ha conquistato il mare; adesso ha conquistato l'aria. Ha traforato i monti; è sceso in fondo ai mari e si prepara ora ad andare a visitare il satellite Marte. Noi ci possiamo chiamare

#### TUMORE MALIGNO

I razionalisti del diciottesimo secolo, cioè quelli che regolavano la loro condotta col ragionamento, erano convinti che la religione era un tessuto di superstizioni formato da astuti preti per i loro egoistici scopi; il parere degli scienziati del diciannovesimo secolo, che respinge persino la possibilità di una necessaria superstizione officiosa, considera la religione come un tumore maligno nel cervello della ragione e della scienza.

L. M.

## AI GIOVANI

fortunati di vivere in questo straordinario, miracoloso periodo della vita.

Eppure vi è un fenomeno che l'uomo non è stato capace di risolvere: sopprimere la miseria. In tutte le città, in tutti i più piccoli centri abitati, vi è il "Salvation Army", una istituzione religiosa la quale è sempre affaccendata a radunare gli affamati, i perduti, i rifiuti della società, per nutrirli alloggiarli confortarli. Vien proprio da domandarsi, come ciò è possibile, oggi, dopo tanto progresso, non aver rimediato ad una vergogna così spaventosa?

Vuol dire che l'uomo non ha saputo, con tutta la sua intelligenza, organizzare una forma di vita in comune da garantire a tutti il pane e la felicità. Ma l'uomo moderno ha organizzato le repubbliche democratiche, le quali, per noi lavoratori, non differiscono molto dagli imperi, dalle monarchie, dalle dittature dei tempi passati. Con tutta la sua intelligenza l'uomo non ha capito che tutte le istituzioni che ci governano, anche le più moderne, non sono altro che organizzazioni per prevenire i cambiamenti, le alterazioni, ostacolare lo sviluppo di una vita migliore che benefici il popolo, lo schiavo, il servo eterno e rassegnato che si piega a tutto e face. I governanti stanno bene; sono i nostri padroni; posseggono tutto, godono una vita agiata, e non vogliono cambiare, non vogliono rinunciare ai tanti privilegi che godono, per assicurare a tutti una vita meno triste e più giusta.

Eppure abbiamo progredito tanto! . . . In tutti i rami della vita; la meccanica, l'elettricità, la scienza, l'arte, le lettere! . . . e con tutto questo non siamo sicuri del domani; forse qualcuno in famiglia domani, dovrà stendere la mano perchè ha fame.

Da oltre cento anni uomini di buona volontà, hanno suggerito, hanno predicato e si sono sacrificati per mettere in pratica una forma nuova di convivenza sociale, la quale abolirebbe la miseria e porterebbe dei benefici ai lavoratori ai poveri in generale. Leghe di resistenza, unioni di mestiere, socialisti, sindacalisti, anarchici, tutti hanno lottato per realizzare un nuovo avvenire basato sulla uguaglianza e la giustizia per tutti; ma i nostri padroni che ci governano sono più forti, più furbi di noi e con l'astuzia, con l'inganno, con la forza, sono rimasti sempre al potere, padroni assoluti delle ricchezze, dei prodotti da noi manufatturati; padroni del nostro avvenire.

Perchè non cerchiamo di scrutare i nostri errori; perchè non studiamo attentamente le ragioni che producono le nostre disfatte? Facendolo noi verremmo a comprendere che lo Stato, con il suo esercito e le sue leggi è la causa principale dei nostri insuccessi, e che solo abolendo lo Stato potremmo un giorno inaugurare una forma di convivenza per il bene di tutti.

Tuo zio Corrado

### PICCOLA POSTA

Foggia. P.T. — Grazie della spiegazione che l'U.N. cortesemente ci trasmette. Prendiamo nota del resto ricambiando saluti.

Cogliamo l'occasione per ringraziare i compagni (una mezza dozzina almeno) i quali hanno avuto la cortesia di mandarci la traduzione della sigla C.A.R., che ci era occorso di pubblicare senza poterne dare la spiegazione nell'"Adunata" del 27 ottobre u.s. ripubblicando da un periodico italiano un articolo riguardante le condanne inflitte agli obiettori di coscienza. Quelle iniziali stanno a indicare: Centro Addestramento Reclute. In Italia, dove esiste la coscrizione militare obbligatoria tutti possono probabilmente conoscere il significato delle semplici iniziali, ma qui no. Grazie ancora.

Si è tentato di giustificare il grande uso che si fa di sigle e di iniziali adducendo l'economia dello spazio. Ma la scusa non è buona. Non tutti possono conoscere l'esatto significato delle sigle in voga, e chi non lo conosce deve o rinunciare a capire quel che legge o mettersi alla ricerca del significato che ignora. Prendiamo il caso presente. Se, invece dell'abbreviazione C.A.R. avessimo potuto stampare per intero il nome: Centro Addestramento Reclute, che quelle iniziali pretendevano sostituire, avremmo occupato meno d'una riga del giornale. Non potendo fare quello, dopo avere consultato tutti i dizionari della lingua italiana più moderni invano, dovemmo rubare quattro righe e mezzo al giornale per sollecitare i lettori a spiegare l'enigma. Ora, non meno di sei lettori hanno, chi con lettera chi con cartolina, avuto la sollecitudine di mandarci dall'Italia, con una spesa postale non indifferente, la spiegazione desiderata; ed ultima "Umanità Nova" dedica sei righe della sua Piccola Posta per comunicarci la traduzione del compagno Trallo di Foggia. Finalmente, ecco che noi stessi rubiamo altre quaranta righe all'"Adunata" per ringraziare tutti quelli che ci sono venuti in aiuto e per dimostrare che l'uso o per meglio dire l'abuso delle sigle non risparmia niente a nessuno.

# L'EMMANUELE

Se la vecchia locuzione semita designa nell'Emmanuele colui che "porta l'iddio con sé", se i latini venuti più tardi ne hanno confermato nel *domine nobiscum* la rigida traduzione, nel volgare modestissimo dei nostri giorni, dell'Emmanuele non sono più che un'espressione ed un simbolo: Guglielmo II di Hohenzollern.

L'Emmanuele è lui! Non c'è che lui ad avere con se la divina provvidenza, che, come essa e con essa, sia in cielo in terra in ogni luogo, nella storia e nell'arte, nella scienza e nella vita, nella pace e nella guerra, a Potsdam od a Bruges, in Fiandra, in Alsazia, in Polonia, in Gallizia dovunque lo invociate, come iddio, con iddio sempre delle cui volontà misteriose ed incoercibili è l'interprete ed il depositario, l'araldo ed il soldato.

L'Emmanuele è lui, lo sa e non lo nasconde; non lo potrebbe neanche lo volesse, perchè la sua non è, per procura s'intende, che la voce o la volontà, la forza o l'imperio di Jehova terribile ed inesorato con cui si identifica in ogni proclama, in tutti i discorsi, che egli parli alle reclute della caserma o del Reichstag, ai vassalli incoronati della Confederazione, ai re od agli imperatori che degna della sua divina alleanza onnipotente, a quelli che subisca nemici, od ai figlioli germogliati nel suo talamo prussiano.

"Ricordatevi che i tedeschi sono il popolo eletto, e che lo spirito del Signore è disceso sopra di me perchè sono l'imperatore di Germania...".

"L'Altissimo sarà con Guglielmo!...".

"Che i nemici del popolo tedesco periscano, Dio comanda la loro distruzione!... Dio vi comanda per la mia voce di ubbidire alla sua volontà...".

"Maledizione e morte a coloro che non credono nella mia divina missione!...".

Non paiono versetti del Levitico? E non sono invece che le gemme profuse in ogni sua concione da Guglielmo II di Hohenzollern re di Prussia ed imperatore di Germania. Arnold White, un eminente pubblicista inglese che del Kaiser ha potuto raccogliere le confidenze in condizioni eccezionalmente favorevoli, scettico come tutti gli esploratori anziani della vita pubblica, in luogo dei corrucci e delle annunziamenti di dio ha creduto scorgere nelle truculenze apocalittiche del Kaiser i furori, le incongruenze, le iperboli del paranoico, irriverentemente ed ha voluto ricercare su per la genealogia dei magnanimi lombi degli Hohenzollern se e fino a dove possa Gugliemone pretendere col buon dio, od almeno col suo figliuolo, ad una parentela che legittimi i suoi orgogli, le sue licenze.

Non ha trovato che pazzi, idioti e criminali come appare dalla tavola genealogica che accompagna l'ultima sua opera largamente documentata: "E' pazzo Guglielmo?", e che noi riproduciamo qui da uno degli ultimi numeri della "Folla" di Paolo Valera.

Alberto Federico Hohenzollern, 1550-1600: demente — Federico I, 1701-1713 — Federico Guglielmo I, 1713-1740: demente, omicida e pericoloso — Federico II: 1740-1786: Il Grande — Augusto Guglielmo: fratello del precedente — Federico Guglielmo II: 1897-1840: debole di spirito, ebbe tre figli: Federico Guglielmo IV, 1840-1861: demente, senza progenitura — Guglielmo I, 1861-1888, ammogliato, normale — Guglielmo, morto nel 1946, lasciò una figlia, Maria, che sposò Massimiliano II re di Baviera dal quale ebbe due figli: Luigi II, demente, si crede si sia suicidato, e Otto, demente. — A Guglielmo I successe Federico III morto sifilitico nel 1888 — e poi il figlio di questo Guglielmo II.

Arnold White, che è uno spirito moderno, equilibrato e colto, non ha voluto fidarsi delle denunce ereditarie per quanto costanti, persistenti, decisive. L'ambiente è fattore altrimenti energico che non sia quello ereditario, e per quanto, nella fattispecie, l'ambiente di domesticità e di cortigianeria in cui Gugliemone è cresciuto all'onnipotenza autocratica, non potesse che confortarlo nel suo primo dubbio; e per quanto la storia da Caligola a Masaniello a Porfirio Diaz a Roosevelt ribadisca ad ogni periodo che sul trono perdon la

testa i meglio aquilibrati, non ha voluto concludere ad un giudizio definitivo senza chiedere in materia il competente parere di un sommo alienista del suo paese il quale ha semplicemente risposto:

"Secondo le mie personali osservazioni il Kaiser è un degenerato... agitato, nervoso, petulante, lancia a persone assolutamente inoffensive sguardi di traverso improntati non soltanto a diffidenza, ma talvolta anche a minaccia. Come adolescente sembra normale, ma il suo cervello non si è sviluppato con l'età; per conseguenza i suoi slanci non sono controllati dall'esperienza.

Egli soffre, dall'infanzia, d'una paralisi del braccio sinistro che può provenire da una meningite. Ha una deformazione dell'orecchio che sembra sia causa d'una meningite infettiva cronica. Nei casi di questo genere le cellule sono generalmente danneggiate, con risultati assai incerti.

Si racconta che il Kaiser soffra d'epilessia. Una crisi ebbe luogo — a quanto si dice — nel giugno 1892, allorchè il Sovrano era in visita presso il conte Dohna a Proeckelwitz. Essa fu provocata dalla paura che provò nel vedere i cavalli della vettura prendere la mano.

In un'altra occasione, nel mezzo dell'estate del 1891, al Nuovo Palazzo fu trovato sul pavimento del suo gabinetto da bagno in preda ad una crisi d'epilessia, da una cameriera che si chiamava Amelia. Un altro caso si verificò al castello di Berlino.

... I degenerati sono di due categorie:

1.º — quelli che sono deboli, di spirito infantile, inoffensivi o cattivi, e assai incomodi;

2.º — quelli che sono governati da istinti crudeli e talvolta sanguinari. Questi ultimi sono spesso epilettici, come il caso si presenta per il Kaiser.

L'imperatore passa per essere assai duro di carattere. Al tempo stesso egli è incapace, pare, di sopportare il minimo dolore fisico, e s'irrita in modo pietoso sulla poltrona del dentista. E' questo un fenomeno ordinario dei degenerati".

Questo l'uomo a cui sono affidati i destini di un tra i popoli meglio evoluti e più colti del vecchio mondo e del nuovo: l'Emmanuele che in fronte del popolo eletto, irto d'armi su ogni frontiera della terra e del mare, cimentando nel nome di dio la docile pazienza d'ogni stirpe, si affanna a realizzare il sogno folle, sfuggito a ben altre mani, ad altra mente, a ben più disciplinata audacia sui campi di Waterloo, dell'autocratico dominio sul vecchio continente ridotto un cumulo di cenere e di rovine.

Un pazzo da camicia di forza e da catena, se non si sciupano per gli irresponsabili la galera e la mannaia!

La ragione ed il Vangelo consigliano l'indulgenza e la pietà per "coloro che non sanno quel che si fanno"; e se il caso fosse singolare, se nel ciclone spaventoso di follia non andasse travolta ogni luminosa realtà dell'oggi, ogni speranza ed ogni sicurezza ed ogni gioia del domani, all'ultimo pazzo d'Hohenzollern indulgeremmo noi pure. Ma di qua e di là della doppia frontiera del suo desolato dominio, pazzi come lui, come lui irresponsabile strumento delle torbide camorre che sull'irresponsabilità del simbolo giocano il terno disperato dell'avida esosa fortuna, sono altri Emmanuelli ansanti per la stessa via alla stessa preda: Giorgio V d'Inghilterra che tiene chiuso sui cinque continenti della Terra l'artiglio imperiale la repubblica del 1789 che in nome della Dichiarazione dei Diritti e della indipendenza dei popoli ha posto il suo giogo sull'Asia su l'Africa su l'America; Nicola di Romanoff che sogna alla propria autocrazia i confini dell'Atlantico; Vittorio Emanuele III di Savoia che l'ipoteca de le bramose voglie accende sugli arabi di Barberia, sui greci dell'Egeo, sul Sangiacato asiatico d'Adalia; ma sei milioni di vite umane, 40 miliardi lire costa oggi al proletariato d'Europa la pazza contesa che divampa oltre ogni segno, che travolge ogni stirpe ed ogni destino oscurando di tenebre, di lacrime, di gramaglie ogni face, ogni sguardo, ogni focolare, viva pugnace incoercibile soltanto la primitiva selvaggia bestialità, il primordiale cannibalismo che ci illudevamo avessero per sempre placato due millenni dell'assidua conquista del pensiero e della civiltà.

E dimenticare, perdonare, confondere le proprie sorti nel macabro proposito dei semidei equivarrebbe a riconoscere, a consentire che alla specie umana altro avvenire non debba riservarsi che non siano il basto e la sferza, l'ignoranza e la miseria — ludibrio

perenne della menzogna, della frode, dell'immovibile servitù.

Guai al proletariato che perdona, che dimentica, che cieco di superate insane devozioni all'Emmanuele della stirpe, non sa strappare le redini del proprio destino e realizzarlo, su lo sbaraglio dei simboli pazzi e criminali, nella pienezza della vita e della libertà.

Guai!

("C. S.", 24 aprile 1915)

L. Galleani

## La concezione anarchica

Se prima del 1848, e più tardi fino alla Comune, la rivolta contro lo Stato, rappresentata soprattutto da giovani borghesi, prendeva il carattere d'una rivolta dell'individuo contro la Società e la sua morale convenzionale, negli ambienti operai questa rivolta prendeva un carattere più profondo. Essa diveniva la ricerca d'una forma di Società liberata dall'oppressione e dello sfruttamento con l'aiuto dello Stato.

L'Associazione Internazionale dei lavoratori, nella mente dei suoi fondatori operai, doveva essere una vasta federazione di aggruppamenti di lavoratori che rappresenterebbe in germe ciò che può essere una società rigenerata dalla rivoluzione sociale, vale a dire una società in cui gli ingranaggi attuali del governo avrebbero dovuto scomparire per far posto a legami nuovi fra le federazioni dei produttori e dei consumatori.

L'ideale anarchico cessava così d'essere un ideale individuale, e diveniva societario.

A misura che i lavoratori dei due mondi arrivavano a conoscersi direttamente ed entravano in rapporti diretti, al disopra delle frontiere, essi comprendevano meglio le condizioni del problema sociale ed acquistavano la coscienza delle proprie forze.

Essi intravedevano che se il popolo rientrava in possesso della terra, e se i lavoratori industriali, prendendo possesso delle fabbriche e delle officine, si rendevano gerenti delle industrie e le dirigevano alla produzione di ciò che è necessario alla vita della nazione, si poteva senza difficoltà provvedere ampiamente a tutti i bisogni della società. I progressi recenti della scienza e della tecnica se ne facevano garanti. E allora, i produttori delle diverse nazioni saprebbero stabilire tra loro lo scambio internazionale dei prodotti basi eque. Per coloro che conoscevano da vicino l'officina, la fabbrica, la mina, l'agricoltura, il commercio, ciò era di una evidenza assai chiara.

\* \* \*

Nel medesimo tempo un numero sempre crescente di operai si accorgevano che lo Stato, con la sua gerarchia di funzionari, e il peso sempre crescente delle sue tradizioni storiche, non poteva che ritardare lo sbocciare di una società nuova, liberata dai monopoli e dallo sfruttamento.

Sviluppatosi nel corso della storia per stabilire e mantenere il monopolio della proprietà fondiaria a beneficio d'una classe — che, perciò stesso, diveniva la classe governante per eccellenza, — quali mezzi poteva offrire lo Stato per abolire questo monopolio, che la classe dei lavoratori non trovava già nella sua propria forza e nei suoi aggruppamenti? Perfezionatosi in seguito, nel corso del decimo nono secolo, per assicurare il monopolio della proprietà industriale, del commercio e della banca a nuove classi di arricchiti, ai quali lo Stato forniva le "braccia" a buon prezzo togliendo la terra ai comuni rurali e rovinando i coltivatori colle imposte, — quali vantaggi poteva offrire lo Stato per abolire questi medesimi privilegi? La sua macchina governativa, sviluppatasi in seguito al sorgere e per il mantenimento di questi privilegi, potrebbe essa ora servire per abolirli?

\* \* \*

L'idea dei Comuni indipendenti per gli aggruppamenti territoriali, e di vaste federazioni di mestieri per gli aggruppamenti di funzioni sociali — gli uni allacciati agli altri e prestandosi l'appoggio per soddisfare i bi-

sogni della società, — impose agli anarchici di concepire d'una maniera concreta, reale, l'organizzazione possibile d'una società emancipata. Non v'era più altro da aggiungere che gli aggruppamenti di affinità personali, — aggruppamenti senza nome, variati all'infinito, di lunga durata o effimeri, sorgenti a secondo dei bisogni del momento per tutti gli scopi possibili, — aggruppamenti che già vediamo sorgere nella società attuale, all'infuori degli aggruppamenti politici e professionali.

Queste varie specie di aggruppamenti, appoggiandosi gli uni su gli altri, giungerebbero a permettere la soddisfazione di tutti i bisogni sociali: il consumo, la produzione e lo scambio; le comunicazioni, le disposizioni sanitarie, l'educazione; la protezione mutua contro le aggressioni, il mutuo appoggio, la difesa del territorio; la soddisfazione, infine, dei bisogni scientifici, artistici, letterari, di divertimento ecc. Tutto l'insieme — sempre pieno di vita e sempre pronto a rispondere con nuove influenze dell'ambiente sociale ed in nuove influenze dell'ambiente sociale ed intellettuale.

\* \* \*

Se una società di questo genere si sviluppasse su un territorio abbastanza grande e sufficientemente popolato per permettere la varietà necessario dei gusti e dei bisogni ci si accorgerebbe subito che la coazione autoritaria, qualunque essa sia, vi sarebbe inutile. Inutile per provvedere alla vita economica della società, essa lo sarebbe pure per impedire la maggior parte degli atti antisociali.

Difatti l'impedimento più serio allo sviluppo ed al mantenimento nello Stato attuale del livello morale necessario alla vita in società risiede anzitutto nell'assenza dell'eguaglianza sociale nello Stato. Senza l'eguaglianza, — "senza l'eguaglianza di fatto", come si diceva nel 1793, — è assolutamente impossibile la generalizzazione del sentimento di giustizia. La Giustizia non può essere che egualitaria, ed i sentimenti di eguaglianza sono smentiti oggi, ad ogni passo, ad ogni istante nelle nostre società stratificate in classi. Ci vuole la pratica dell'eguaglianza perchè il sentimento di giustizia verso tutti entri nei costumi e nelle abitudini. Ed è questo che avverrà in una società di eguali.

Allora il bisogno di costrizione, o meglio il desiderio di ricorrere alla costrizione non si farà più sentire. La libertà dell'individuo cesserà di essere limitata, come lo è oggi, sia dal timore di una punizione, legale o mistica, sia dall'obbedienza ad individui riconosciuti superiori, o a delle entità metafisiche, create dalla paura o dall'ignoranza, ciò che conduce, nella società attuale, al servaggio intellettuale alla depressione dell'iniziativa personale, all'abbassamento del livello morale, all'arresto del progresso.

In un ambiente egualitario, l'uomo potrà con tutta fiducia lasciarsi guidare dalla sua propria ragione, la quale, sviluppandosi in quell'ambiente, porterà necessariamente l'impronta delle abitudini sociali dell'ambiente medesimo. E potrà attendervi lo sviluppo completo di tutte le sue facoltà, — il pieno sviluppo dalla sua individualità; mentre che l'individualismo, preconizzato dalla borghesia come un mezzo, "per le nature superiori", per arrivare al pieno sviluppo dell'essere umano non è che un inganno. L'individualismo ch'essi preconizzano è, al contrario, l'ostacolo più sicuro allo sviluppo di ogni individualità notevole.

In seno ad una società che cerca l'arricchimento individuale, e che, per ciò stesso, è condannata alla povertà nel suo insieme, l'uomo il più dotato è ridotto ad una lotta aspra, per nient'altro che per procurarsi i mezzi necessari per la sua esistenza. In quanto al piccolissimo numero di coloro che riescono a conquistarsi una certa agiatezza necessaria al libero sviluppo dell'individuo, la società attuale non glie la garantisce loro che ad una condizione: quella di sottomettersi al giogo delle leggi e delle usanze della mediocrità borghese; quella di non giammai scuotere quest'ultima con una critica troppo penetrante, e con degli atti di rivolta.

Sono ammessi al "pieno sviluppo della loro individualità" coloro solamente che non pre-

sentano alcun pericolo per la società borghese, coloro che sono interessanti per essa, senza mai esserle pericolosi.

\* \* \*

Gli anarchici, abbiamo detto, si basano nelle loro previsioni dell'avvenire sui dati d'osservazione.

Difatti, quando noi analizziamo le tendenze che dominano nelle società civilizzate dopo la fine del secolo decimottavo, dobbiamo constatare che la tendenza accentratrice e autoritaria è ancora fortissima negli ambienti borghesi e fra quelli operai che hanno ricevuto una educazione borghese e aspirano a diventare borghesi alla loro volta. Ma la tendenza anti-autoritaria, anti-centralista ed anti-militarista e l'idea della libera intesa si disegnano pure assai fortemente negli ambienti operai, nonchè negli ambienti istruiti e più o meno liberi di spirito delle classi intellettuali della borghesia.

Come l'ho dimostrato altrove (*Conquista del Pane, Il Mutuo appoggio*) esiste oggi una forte tendenza di costruire liberamente,

fuori dello Stato e delle Chiese migliaia e migliaia di aggruppamenti per soddisfare ogni specie di bisogni economici (aggruppamenti di linee ferroviarie, sindacati operai, sindacati di padroni, cooperazione agricola e d'esportazione, ecc.), politici, intellettuali, artistici, d'educazione, di divertimento, di propaganda, e così via. Ciò che una volta non era che l'attributo delle funzioni incontestabili dello Stato e della Chiesa, rientra oggi nel dominio dell'azione degli aggruppamenti liberi. Questa tendenza s'accenna a vista d'occhio. E' bastato che un soffio di libertà limitasse il potere geloso della Chiesa e dello Stato, perchè delle organizzazioni volontarie ne sorgessero a migliaia. E si può prevedere che appena qualche altra limitazione del potere di questi due nemici secolari della libertà sarà loro imposta, gli aggruppamenti liberi estenderanno ancor più le loro sfere d'attività.

L'avvenire ed il progresso sono da questa parte, e l'anarchia li riassume l'uno e l'altro.

Pietro Kropotkin

## PIONIERI DEL LAVORO

Al mio caro amico Vivaldo Martini, artista a Ginevra.

Trovandomi nel 1926 a Besancon (patria di Victor Hugo) ho avuto occasione di visitare alcune di quelle fabbriche di orologeria, che oggi costituiscono un'altra delle importanti industrie francesi della regione del Doubs.

Questa nuova industria orologiera si può dire ch'è stata impiantata in Francia da operai svizzeri appositamente chiamati, per il primato che loro hanno acquistato in questo ramo industriale, e che costituisce, forse, la principale risorsa economica della Svizzera.

Quell'occasione mi ha fatto ricordare, che se la libertà del popolo svizzero oggi s'impersona nel forte arciere di Uri: Guglielmo Tell, la grande industria svizzera, vantata in tutto il mondo, la si deve ad un altro montagnaro di Bressel, al giovane fabbro-ferraio Daniel Jeanrichard.

E la storia di questo giovane pioniere, che è quella della nascita di quella grande industria orologiera del Giura, è la seguente. Nel 1679, un mercante di cavalli, certo Peter, rientrava a La Sagne proveniente dall'Inghilterra portando di là il primo orologio che si fosse visto in quella valle: una specie di grossa cipolla di metallo che camminava per mezzo di una corda fatta di budello, e con una sola lancetta di stagno, destando la curiosità di quegli abitanti i quali, volendosi rendere conto di quel nuovo meccanismo, se lo passavano di mano in mano fino che l'orologio non si fermò, e ciò con grande rincrescoimento del suo proprietario, che in seguito cercava a chi potere affidare il suo orologio per averlo riparato.

A Bressel, nei pressi di La Sagne, abitava un giovane fabbro-ferraio, certo Daniel Jeanrichard, al quale, anche per unanime consiglio, il Peter s'indirizzava. Il giovane fabbro, appena visto l'orologio guasto si rese subito conto del suo congegno e si mise all'opera per ripararlo, e col solo arnese che egli possedeva adattò al caso, cioè, il suo coltello di tasca, mentre il padre da parte sua cercava di dissuadere il figlio dall'opera, per paura di non dover pagare al mercante l'orologio in caso d'insuccesso.

Senonchè il bravo operaio, oltre a riuscire a rimettere in funzione il nuovo meccanismo, si impadronì della sua struttura e ideò in breve tempo, il modo di trasformarlo e di perfezionarlo.

Non avendo gli utensili necessari adatti Jeanrichard pensa di farseli da sè a tempo perduto, e dopo un anno egli ha il necessario per fabbricarsi il suo primo orologio, che gli costa sei mesi di lavoro; ma, in compenso, esso supera in perfezione quello che lo aveva ispirato all'opera.

Ormai il dado è tratto, e Daniel Jeanrichard può proseguire sicuro nella sua opera, inventando macchine per fabbricare i pezzi occorrenti, e, quando è sicuro della sua impresa, chiama a collaboratori del suo la-

voro i fratelli, e poi operai del luogo, mettendo tutti al corrente della sua invenzione, senza gelosia, e col massimo disinteresse.

Daniel Jeanrichard, il fondatore della nuova industria orologiera del Giura, ora è noto oltre i confini della sua terra, la sua produzione è apprezzata e le ordinazioni si susseguono con crescendo di successo: I suoi concettranei lo salutano loro benefattore.

Nel 1705 Jeanrichard va a stabilirsi a Locle con i suoi cinque figli che lavorano con lui, e vi organizza la lavorazione col metodo diviso del Taylor.

La fama di Daniel Jeanrichard è mondiale quando egli muore nel 1741, all'età di 75 anni, compianto ed onorato dalla sua gente che gli eleverà un monumento.

Io ho qui la riproduzione del quadro di Bachelin che si trova al Museo di Neuchatel, dove Daniel Jeanrichard è ritratto fra il padre e Peter, all'atto che esamina l'orologio da accomodare.

Tutta la ricchezza del Giura, con i suoi splendidi edifici, si può dire che è dovuta all'industria inaugurata dal giovane montagnaro di Bressel: Daniel Jeanrichard.

Non ho statistiche più recenti, ma in una pubblicazione del 1926 è detto, che il numero degli impiegati in quell'industria del Giura sotto quella data era di cinquantamila persone. Nel 1913 il valore d'esportazione di orologi di oro e di argento era di centottanta milioni di franchi; nel 1923 di duecentosedici milioni di franchi, e nel 1924 di duecentosettantatre milioni di franchi.

Certamente, l'industria del Giura, sorta per l'opera di un modesto suo operaio, oggi costituisce un mezzo di speculazione di quella borghesia industriale; ma questo dipende dalla struttura politica della società, mediante il dislivello di classe e la sua sperequazione economico-sociale, con una classe che avanza nel privilegio e l'altra che sta alla dipendenza. E questo è quello che succede anche nella più democratica delle Confederazioni, qual'è certamente quella svizzera, la quale permette ancora di dare al suo popolo quel minimo di benessere necessario, e più che meritato, per la sua sobrietà, il suo senso di equilibrio, la tenacia e l'intelligenza nel lavoro.

Il montagnaro della Confederazione svizzera, quando torna la stagione invernale e lascia il lavoro della terra, non smette d'industriarsi nella sua modesta abitazione campestre, fabbricando cesti, secchi, tinozzi e tanti altri utensili casalinghi in legno. Ricordo che a Ginevra ha avuto in regalo due serralibro di fattura contadina, che per il disegno e l'intaglio si sarebbero detti fatti da artisti provetti.

Ma durante l'inverno la maggior parte dei contadini va a lavorare nelle fabbriche, specie in quelle di mobili; e difatti molti di quei fabbricanti preferiscono impiantare le loro fabbriche lontano dalla città, per sfruttare

della manodopera contadina, per potere meglio far fronte alla concorrenza.

"Guglielmo Tell, prima ancora che l'anima tragica ed eminente di Federico Schiller (scrive A. Ribera) lo alitasse di vita profonda ed eterna, fu un segnacolo di libertà ed una integrazione d'indipendenza per il popolo svizzero, il quale dai cantoni montani di Uri, di Schwytz e di Unterwalden, propagò in Elvezia l'idea magnifica della Federazione, suscitando fiere ribellioni ed eccitando potenti entusiasmi colla narrazione audacemente favolosa dell'arciere fatidico. . .".

E come il Tell è entrato nella storia per la libertà politica del suo paese, così Jeanrichard è nella storia per il benessere economico del suo popolo.

Ed il Giura fu meta di propaganda emancipatrice degli operai di quella Industria dalle prime evanguardie internazionaliste, con Bakunin e Kropotkin.

Io non so se ancora l'operaio odierno, preso nelle spire del colosso della grande industria abbia la serenità necessaria per potere dare impronta personale al suo lavoro, come avveniva una volta coll'artigianato, che permetteva all'operaio di sviluppare la sua intelligenza, di applicare il suo gusto nella produzione, e di godere della soddisfazione della sua originalità. Cosa questa che una volta era frequente, come ne fanno fede Samuele Smiles nel suo libro "Self Help", Michele Lessona con "Volere e Potere", e Gina Lombroso colla documentazione del suo lavoro: "Le Tragedie del Progresso".

Ma, a questo punto ho l'impressione di entrare in considerazioni che esulano dal determinato argomento del presente articolo, e che mi riservo per un'altra volta.

Nino Napolitano

## CORRISPONDENZE

Boston, Mass. — Rivoluzione in Ungheria? Dal primo giorno che il popolo ungherese si è rivoltato contro la dittatura del partito comunista, la stampa in generale, compresa anche la nostra, innalza quel popolo alle stelle facendo comprendere trattarsi di una vera rivoluzione che dovrebbe dare al popolo stesso pane libertà ed uguaglianza.

No, cari amici. Noi tutti sappiamo che l'America sta facendo una grande propaganda contro il comunismo — che la "Radio-Free-Europe" e la "Voice of America" e centinaia e centinaia di propagandisti sono lautamente pagati in dollari per fare propaganda contro il falso comunismo russo. E il Vaticano ha migliaia e migliaia di missionari sparsi per ogni parte del mondo.

D'accordo, dico io, con tutti quelli che sono contro la dittatura e per una rivoluzione sociale che abbatta il presente regime economico e politico. Ma non è la rivoluzione ungherese che darà ciò al popolo, perchè se ci fosse anche un'ombra di probabilità di questo non sarebbe incoraggiata dall'opera del papa e dei suoi fedeli e della falsa democrazia americana, i quali soffiavano bensì sulla rivolta dei popoli contro la mostruosa tirannia economica e politica della dittatura russa, ma lo fanno soltanto per estendere il proprio dominio su quelle regioni che al tempo del pericolo nazista vendettero senza scrupoli ai dittatori del Cremlino.

Ricordo nel 1920 quando migliaia di bambini ungheresi vennero in Italia per essere messi in salvo dal terrore ungherese dell'ammiraglio Horty che aveva fatto strage dei loro genitori. Ad ospitare quei poveri orfani non erano allora né i clericali né i capitalisti europei od americani, ma le famiglie dei socialisti e simpatizzanti. Ora, invece, il governo americano fa considerevoli strappi alla rigidità delle sue leggi sull'immigrazione, per ammettere decine di migliaia di profughi ungheresi, e gli altri governi fanno altrettanto. Non dice dunque nulla la diversità di questo atteggiamento? Nel 1939 mezzo milione di antifascisti spagnoli furono costretti a passare la frontiera. La repubblica francese li accolse nei suoi campi di concentramento; gli Stati Uniti non solo sbarrarono loro le porte del proprio territorio, ma diedero visibili segni di allarme quando seppero che la vicina repubblica del Messico aveva dato ospitalità ad alcune migliaia di quei profughi.

Noi sappiamo, del resto, che il governo degli Stati Uniti continua a trattare come amica preziosa e cara la dittatura fascista di Franco, alla quale elargisce armi e danaro e appoggio nei rapporti internazionali.

Tanto per dire che se quella d'Ungheria fosse una rivoluzione autentica non sarebbe trattata nel modo che viene tratta dai reazionari di tutto il mondo.

A. S.

n. d. r. — Se quella d'Ungheria sia o non sia una

rivoluzione sociale si saprà con precisione solo quando si potranno conoscere con precisione gli atti ed i propositi del popolo ungherese, particolarmente di quei suoi pionieri che vanno combattendo e mantenendo accesa la fiaccola della rivolta. Finora si sa con precisione soltanto quel che ne dicono e pensano i fautori della dittatura bolscevica e i propagandisti delle varie crociate plutocratiche e clericali dell'antibolscevismo bloccardo.

Quel che si sa ora con certezza è che esiste in Ungheria uno stato di insurrezione che si prolunga da quasi due mesi senza che la repressione violenta sembri riuscire a sgominarla — e le insurrezioni di tal fatta non si importano dal di fuori, né coi dollari americani, né coi missionari del Vaticano. Questo basta a indicare la posizione degli anarchici: Contro le mene del Vaticano e gli intrighi della plutocrazia bloccarda certamente, ma anche contro i massacratori bolscevichi di quel popolo.

La nostra solidarietà non può essere logicamente che per coloro che si ribellano contro gli oppressori, chiunque essi siano.

\*\*\*

Trieste. — Voi avrete di certo appreso dalla stampa e dalla radio quello che succede in Ungheria. Del Canale di Suez non vi scrivo perchè ne saprete certo più di me.

Qui a Trieste è un caos addirittura, le scuole sono state in vacanza per cinque giorni consecutivi per protestare a favore dell'Ungheria, e con la violenza si è impedito a chi avesse voluto andare a scuola di andarci. Poi, nelle vie principali dimostrazioni con grida di viva il duce, viva la guerra! I preti, ogni giorno messa solenne in tutte le chiese, ed i partiti tutti quanti hanno pubblicato manifesti dove dicono che vogliono la libertà per . . . gli ungheresi. Intanto noi abbiamo una libertà che rassomiglia proprio a quella che gli ungheresi ebbero, nell'intervallo fra le due guerre, sotto l'egida di Horty. Nel consiglio comunale, i fascisti furono alla testa delle dimostrazioni contro i comunisti.

I più smarriti sembrano veramente i comunisti, i quali hanno persino rimandata a tempi più propizii la solita glorificazione della rivoluzione russa di ottobre. In fondo, la colpa principale di quel che avviene è proprio dei bolscevichi stessi perchè con i loro sistemi liberticidi di stile czarista non si possono veramente aspettare altro. Quel che ora avviene in Ungheria avverrà un giorno, o prima o poi, in Polonia, in Cecoslovacchia, in Bulgaria, in Rumania e in Albania. Hanno seminato vento, non possono raccogliere che tempesta. E' la loro sorte. La libertà soppressa sistematicamente, finisce necessariamente per scoppiare anche se sulle macerie dell'esplosione abbia poi a prevalere l'intrigo dei preti e dei reazionari d'ogni specie.

Noi, pochi ma non apatici, abbiamo fatto affiggere il manifesto di "Umanità Nova" (N. 45) che fece un'impressione molto favorevole; poi abbiamo fatto stampare un manifesto a mano di cui vi accludo copia, che pure fu bene accolto.

Ma della Polonia, della Cecoslovacchia, di tutti gli altri paesi delle cosiddette "democrazie popolari", cioè satelliti del Cremlino, nessuno dice niente. Si grida: via i soldati stranieri dal suolo ungherese! ma nessuno sembra accorgersi che i soldati stranieri non sono soltanto in Ungheria, bensì in tutti i paesi d'Europa, compresa l'Italia. . .

Dopo tante guerre (a nessuna delle quali ho partecipato) mi vedo ormai davanti al rischio di finire sotto le bombe atomiche, quando i satelliti vorranno sul serio liberarsi dai loro tutori e . . . protettori.

Item

### AMMINISTRAZIONE No. 50

#### Abbonamenti

Gilroy, Calif., quello dell'ultimo treno \$8; Pittston, Pa., J. Maira 3; Cleveland, Ohio, A. Pistillo 3; Iron Mountain, Mich., V. Calvino 3; Detroit, Mich., L. Tomasi \$3; Totale \$15.00.

#### Sottoscrizione

Los Angeles, Calif., come da comunicato "Noi" \$300; Gilroy, Calif., quello dell'ultimo treno 7; Pittston, Pa., J. Maira 7, D. Lori e il Beduino 20; Phoenix, Arizona, C. Carbone 5; Cleveland, Ohio, A. Pistillo 7; Wilmington, Del., N. N. 15; Iron Mountain, Mich., V. Calvino 2; Toronto, Canada, R. Benvenuti 7; Old Forge, R. Minella 2; Montrose, Col., J. Tonso 5; Detroit, Mich., L. Tomasi 2; Winslow, Arizona, F. Janni 2; Chicago, Ill., G. Del Zenero 5; Ellsworth, Pa., P. Di Bagno 10; Bradford, Mass., G. Sardella 5; Brooklyn, N. Y., T. Di Meola 3.50; Totale \$404.50.

#### Riassunto

Deficit precedente	\$1158.00	
Uscite: spese n. 50	438.21	1596.21
Entrate: Abbonamenti	15.00	
Sottoscrizioni	404.50	519.50
Deficit doll.		1176.71



## COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — Every Friday Night, the Libertarian Forum — 813 Broadway (between 11th and 12th Streets) — has round-table discussions commencing at 8:30 P. M. Libertarian Forum

\*\*\*

Detroit, Mich. — Sabato 15 dicembre alle ore 7:30 P. M. al numero 2266 Scott Street avrà luogo una cenetta famigliare. Sollecitiamo compagni e simpatizzanti ad essere presenti. I Refrattari

\*\*\*

Poscritto: Facciamo noto a tutti quanti si interessano delle nostre iniziative che, come negli anni scorsi, anche quest'anno, la sera del 31 dicembre prossimo avrà luogo la famosa "Festa dei Muli".

Seguiranno in tempo i particolari. I. R.

\*\*\*

New Britain, Conn. — La prossima riunione del Gruppo "Luigi Bertoni" sarà tenuta la terza domenica di dicembre, cioè il 16 c. m. nella casa di Nardini, 93 Derby Street, New Britain, Conn. dove il pranzo sarà pronto alle ore 12 precise. Coloro che intendono prendervi parte sono invitati ad essere presenti all'ora di mezzogiorno. Il Gruppo Bertoni

\*\*\*

San Francisco, Calif. — Lunedi' 31 dicembre, alle ore 8:30 P. M. nella sala Slovenian Hall, 2101 Mariposa Street, angolo Vermont Street avrà luogo una cenetta famigliare seguita da ballo.

Facciamo appello ai compagni ed agli amici perchè intervengano a questa serata di trattenimento e di svago. L'Incaricato

\*\*\*

East Boston, Mass. — La sera del 31 dicembre avrà luogo come negli anni precedenti un grande trattenimento nei locali del Circolo Aurora, Maverick Square, East Boston, con cena e ballo fino alle ore piccole.

Compagni e amici sono vivamente sollecitati ad intervenire. Il ricavato sarà per "L'Adunata dei Refrattari".

L'Aurora Club

\*\*\*

Philadelphia, Pa. — Sabato 5 gennaio alle ore 7:30 P. M. al Labor Education Center, 924 Walnut Street avrà luogo la nostra solita cenetta famigliare pro' stampa nostra. Raccomandiamo ai compagni ed agli amici di non mancare a questa serata di solidarietà.

Il Circolo d'Em. Sociale

\*\*\*

Miami, Florida. — Ai compagni ed agli amici cui può interessare partecipiamo le date dei tre picnic della prossima stagione al Crandon Park.

Il primo avrà luogo domenica 13 gennaio; il ricavato andrà a beneficio dell'"Adunata", del "Freedom" e di "Volontà".

Il secondo sarà tenuto il 10 febbraio, pro' "L'Adunata dei Refrattari". Il terzo il 10 marzo a beneficio delle Vittime Politiche.

Gli Iniziatori

\*\*\*

Los Angeles, Calif. — Dalla serata del 18 novembre nella Vladeck Center Hall si ebbe un ricavato di doll. 457,10, che con l'aggiunta delle seguenti contribuzioni: Tony Tomasi 5; L. Corsi 5; U. Cotugno 5; Fierro 5; Martini 2; G. Z. 2; salirono a \$481,10. Le spese generali furono di \$177,24; l'utile netto \$303,86, che di comune accordo furono così destinati: \$283,86 all'"Adunata" perchè continui la sua vita settimanale; \$20 al "Freedom" di Londra, il tutto spedito all'amministrazione dell'"Adunata" perchè provveda alla trasmissione.

Inoltre, furono aggiunte alla somma destinata all'"Adunata" le seguenti: L. Legrenzi \$10, V. Valleria 6,14, portando il totale destinato a questa a \$300.

A tutti quanti con la loro presenza o con le loro contribuzioni resero possibile la buona riuscita dell'iniziativa una parola fraterna di ringraziamento e di saluto.

"Noi"

### Destinazioni varie

"Volontà": Wilmington, Del., N. N. \$5 00; Pittston, Pa., D. Lori e il Beduino 10 00; Ellsworth, Pa., P. di Bagno 5 00. Totale \$20 00.

Per due compagni in Europa: Winslow, Arizona, F. Janni \$8 00.

"Freedom": Los Angeles, Calif., come da comunicato "Noi" \$20 00; Pittston, Pa., D. Lori e il Beduino 10 00. Totale \$30 00.

"Umanità Nova": Pittston, Pa., D. Lori e il Beduino \$10 00; Bronx, N. Y., G. Mazzanti 5 00. Totale \$15 00.

Comitato V. P. d'Italia: Toronto, Canada, R. Benvenuti \$3 00.

Per due compagni in Italia: Pittston, Pa., D. Lori e il Beduino \$10 00.

# CRONACHE SOUVERISSE

## Il super-stato

Dopo essere riuscita ad organizzare e ad introdurre nel territorio egiziano del Canale di Suez e della penisola di Sinai le sue forze armate in funzione di polizia internazionale, l'Organizzazione delle Nazioni Unite aspirante ad affermarsi nella funzione di super-stato mondiale, sta ora cercando di estendere la sua giurisdizione sull'Ungheria dilaniata dalle sanguinose repressioni bolsceviche di questi ultimi due mesi.

Nel caso dell'Egitto la ragione dell'intervento era ovvia: l'Egitto era stato invaso dalle forze armate di tre potenze coalizzate, Israele, Inghilterra e Francia, e l'intervento era autorizzato dallo stesso patto costituzionale dell'O.N.U. a protezione della nazione aggredita.

Nel caso dell'Ungheria si tratta di una rivolta popolare di quel popolo contro il suo governo, di una questione domestica, insomma, e l'intervento della polizia del super-stato, oltre che contrario ai patti statutori dell'O.N.U., costituirebbe un precedente di cui si servirebbero certamente le future maggioranze di questa organizzazione per intervenire nelle controversie domestiche di tutti i popoli del mondo.

Invano si tenterebbe di giustificare l'intervento del super-stato in Ungheria dicendo che si tratta di proteggere un popolo in rivolta contro il governo vassallo di un esercito straniero. Non è questa una situazione nuova e noi sappiamo quanto poco si commuovano i sostenitori attuali dell'intervento in Ungheria per i popoli oppressi da governi vassalli di eserciti stranieri. Parlino gli esempi non lontani della rivolta del popolo spagnolo contro i generali borbonici armati dai dittatori nazifascisti di Germania e d'Italia con la complicità della plutocrazia internazionale, e quello della rivolta del popolo greco avverso alla restaurazione monarchica imposta dalle armate del generale Scobie, prima, del generale Van Fleet, poi. Del resto, se in Ungheria vi sono eserciti russi, altri eserciti russi si trovano pure in Bulgaria, in Rumania e in Cecoslovacchia; e nel resto dell'Europa (per non parlare degli altri continenti) si trovano eserciti inglesi, americani e francesi: in Italia, in Germania, in Francia e persino in Inghilterra.

La dittatura dei bolscevichi è certamente indesiderabile e gli ungheresi hanno ogni diritto di ribellarsi al suo giogo. Ma l'intervento, sia pure nel nome delle Nazioni Unite, non avrebbe come risultato che la sostituzione della polizia del super-stato ai lanzichenecchi dei dittatori sovietici, e la consacrazione di un precedente autorizzante la maggioranza dell'assemblea delle Nazioni Unite — oggi controllata dagli anglo-americani, domani probabilmente dai russo-asiatici — ad intervenire con le forze del super-stato a risolvere nel modo ch'essa stessa preferisce i conflitti interni dei singoli popoli.

Sarebbe, in una parola, l'affermazione suprema e violenta del super-stato, divenuto, non guardiano o promotore della pace internazionale, ma gendarme delle classi dominanti nella maggioranza degli stati associati.

Ora, se è certo che gli ungheresi hanno ragione di insorgere contro un regime che considerano contrario ai loro interessi ed alle loro aspirazioni, i politicanti che riescono a far prevalere la loro volontà e i loro disegni nelle assemblee delle Nazioni Unite non hanno nessuna giustificabile ragione di sostituirsi agli abitanti dell'Ungheria, meno ancora di impor loro questo o quell'ordine politico o sociale.

## Diritto d'asilo

Per diritto d'asilo s'intende che non si deve negare l'ospitalità a quello straniero che in patria è minacciato dalle rappresaglie dei suoi nemici politici. I governi democratici, supponendosi rappresentanti legittimi di tutto il popolo, negano spesso l'esistenza del diritto d'asilo limitandosi ad accordare ospitalità soltanto alle persone che professano idee affini alle proprie.

Fino a pochi anni fa, negli Stati Uniti si ne-

gava persino l'esistenza del delitto politico, e per quel che riguarda la giurisprudenza domestica il delitto politico è ancora oggi un delitto comune aggravato da prevenzioni settarie. Il diritto d'asilo è per disposizione legale negato a tutte le scuole politiche e sociali che possano essere considerate sovversive. Nell'Unione Sovietica è la stessa cosa, soltanto coloro che professino idee affini a quelle del partito dominante sono ammessi. Negli anni peggiori della reazione nazifascista, le stesse vittime del fascismo, ove non avessero la tessera del partito comunista, venivano ospitate soltanto se raccomandate dai più alti gerarchi di questo partito, e a patto di accettare in silenzio i decreti della dittatura.

Le vicende politiche di questi ultimi decenni e le infiltrazioni ideologiche nei conflitti mondiali hanno rallentato i freni. Il governo degli Stati Uniti, per esempio, ha per la prima volta ammesso un profugo politico nella sua Legazione di Budapest, il cardinale Mindszenty, il mese scorso; e mentre nel passato ha trovato tantè difficoltà ed ostacoli ad ammettere i profughi della reazione nazifascista e gli apatridi della seconda guerra mondiale, ora, con un semplice ordine presidenziale ha spalancato i cancelli ai profughi ungheresi ammettendone 5.000 come residenti permanenti e 16.500 come residenti condizionali. Stando ai giornali improvvisatisi fautori di rivolta . . . nei paesi sovietici, tutti i governi occidentali farebbero, del resto, a gara nel dimostrarsi ospitali verso i profughi ungheresi che ammonterebbero già a più di 120.000 persone.

Naturalmente qui si tratta, per un governo come quello degli S. U. che domanda persino le opinioni politiche di coloro che desiderano di entrare nel paese non fossè che per un giorno, piuttosto di ricevere amici o di imbastire una speculazione politica e morale sulle sciagure dei profughi, che non di riconoscimento del diritto d'asilo come principio. Ed a ricordare questo è emerso alcune settimane fa dalle corrispondenze di un inviato speciale dell'ufficiosa "Herald Tribune" di New York, che tra i profughi ungheresi rifugiati in Austria si trova un tale Santo, deportato dagli S. U. nel 1949 come . . . comunista!

Figura anche più meschina, se possibile, fanno in questa faccenda del diritto d'asilo i comunisti stessi, quelli della tendenza moscovita come quella della tendenza titoista.

Il 4 novembre, al ritorno delle truppe russe in Budapest, mentre il cardinale Mindszenty si rifugiava nell'ambasciata statunitense, il capo del governo emerso dall'insurrezione del 23 ottobre, Imre Nagy, insieme a molti altri suoi sostenitori, si rifugiava presso l'ambasciata jugoslava. Il 21 dello stesso mese di novembre, in seguito ad un accordo raggiunto fra il governo jugoslavo ed il governo di Janos Kadar, imposto all'Ungheria dalle forze russe, Nagy ed altri 51 rifugiati uscirono dall'ambasciata jugoslava di Budapest per andarsene alle rispettive dimore indisturbati. Dopo di allora non si seppe più nulla del Nagy. Il governo di Belgrado ha accusato i russi di aver violato l'impegno di immunità preso nei confronti del Nagy; il governo di Budapest si è difeso dicendo che Imre Nagy si era fatto trasportare in Ungheria di propria volontà. Il governo di Tito protesta che sono stati invece i soldati russi a sequestrarlo alla sua uscita dall'asilo dell'ambasciata. Ma mentre il governo jugoslavo, che continua a dirsi comunista, persiste nelle sue proteste contro il sequestro del Nagy, dalla Jugoslavia stessa viene la notizia che su 859 profughi ungheresi entrati in Jugoslavia dal principio della



rivolta in poi, 141 sarebbero stati rimpatriati . . . su loro domanda ("Herald Tribune", 9-XII).

Sarà o non sarà così: impossibile saperlo. Certo è che i bolscevichi trattano il diritto d'asilo con disinvoltura non minore di quella con cui lo trattano i democratici di Washington.

## Era elettronica

La commissione giudiziaria del Parlamento statale della California sta conducendo un'inchiesta a Los Angeles sulle applicazioni della scienza elettronica arrivando a scoperte poco men che sensazionali; fra le altre questa, che, secondo un corrispondente del "Christian Science Monitor" (6-XII): La scienza elettronica mette a disposizione dei governanti gli strumenti per mezzo dei quali spiare, anche a distanza considerevole, quel che i cittadini possano dire in condizioni che ritengono di assoluto segreto.

Coloro che furono interrogati da cotesta commissione hanno infatti rivelato l'esistenza di un minuscolo "microfono-trasmittitore" che può essere applicato all'esterno di un'abitazione e trasmettere ad una distanza di parecchie decine o centinaia di metri tutto quel che venga detto all'interno di quella casa.

Un fabbricante di apparecchi elettronici ha mostrato ai membri della commissione inquirente un apparecchio così piccolo da potere essere nascosto nel taschino del petto della sua giacca e capace di raccogliere il suono di voci a mezzo miglio di distanza.

Un altro testimone ha deposto che certi proprietari di agenzie automobilistiche hanno installato apparecchi di tal genere nei loro negozi onde essere in grado di controllare quel che dicono i loro commessi. In modo analogo, il gestore di un grande apartment-house potrebbe con la massima facilità seguire le conversazioni più intime di tutti gli inquilini.

Uno degli interrogati dalla commissione fu il signor Leo Jones proprietario della ditta Fargo Company, di San Francisco, nel cui catalogo sono elencati articoli come questi: manuale per l'uso di grimaldelli da parte di investigatori, registratore magnetico a nastro portatile, manuale indicante come aprire lucchetti senza chiave, una cassetta di lusso portatile contenente grimaldelli. Su analoga domanda del senatore Richard Richards inquirente, il Jones ha dato spiegazioni in questo senso:

— I poliziotti hanno a volte bisogno di muovere automobili illegalmente parcheggiate. Ma questo non vuol dire che il poliziotto che fa questo debba diventare un ladro.

Mr. Jones aggiunse che la sua clientela comprende funzionari civili e militari del governo federale, l'ufficio della Procura Generale della California, gli organi della polizia da un capo all'altro dello stato. E alla domanda del senatore Earl Desmond: "Quale garanzia avete voi che i diritti costituzionali dei cittadini non siano violati, dopo che cotesti articoli escono dal vostro negozio?", il Jones rispose:

— Non abbiamo nessuna garanzia sicura, ma abbiamo molta fiducia nelle persone incaricate dell'applicazione della legge. . .

E questo è certamente il grande guaio. La polizia della California sta appunto adoperandosi perchè il parlamento di quello stato faccia delle leggi per obbligare i tribunali ad accettare come legittime le testimonianze raccolte per mezzo di apparecchi elettronici.

Ma, checchè facciano legislatori e giudici, il fatto sta ed è che nessuno più ha il diritto di sentirsi al sicuro dall'indiscrezione di origliatori invisibili ai quali la scienza elettronica fornisce il modo di ascoltare le conversazioni più intime più delicate e, il caso occorrendo, più compromettenti.

Ed i primi ad avere a propria disposizione tali mezzi sono appunto gli agenti della polizia pubblica e privata, cioè coloro che sono in posizione più suscettibile e più d'ogni altra predisponente a fare del male ai loro concittadini, particolarmente se di opinioni sospette.

In guardia, dunque. Gli apparecchi qui nominati non danno che un'idea di quel che si può fare e si fa in questo campo. Uno dei testimoni sentiti dalla commissione parlamentare della California, un fabbricante di tali apparecchi, ha dichiarato "che si sono raggiunti risultati talmente sorprendenti da sentirsi egli in dovere di non rivelarne la natura nemmeno dinanzi ad una pubblica sessione dell'intera legislatura".